

Anno fraterno 2020/21 (quinta tappa)
Il Vangelo della casa comune (FVS marzo 2021)

Fraternità è PERDONARE

Siamo giunti all'ultima tappa di questo anno fraterno, che conclude anche il percorso formativo triennale proposto dal Consiglio nazionale: *il Vangelo del desiderio, il Vangelo dell'incontro, il Vangelo della casa comune*.

Nelle azioni che abbiamo approfondito nel corrente anno e che costruiscono fraternità (appunto la *casa comune*): ascoltare, ringraziare, condividere, servire e perdonare (che affronteremo in questo passo), quest'ultima è certamente la più faticosa, perché «Quando siamo noi in debito con gli altri, pretendiamo la misericordia; quando, invece, siamo in credito, invochiamo la giustizia!» (Papa Francesco).

Se il nostro rapporto con il Signore della misericordia si affievolisce, se non riusciamo a fare esperienza profonda dell'amore di Dio, sarà molto difficile per noi perdonare, perché non saremo in grado di vivere su noi l'esperienza dell'essere perdonati per primi.

Nel *Padre Nostro*, che Gesù ci ha insegnato, siamo tutti debitori di perdono, e proprio per questo dobbiamo dare perdono al fratello con la consapevolezza che *perdonare* non è un sentimento, bensì una decisione nella quale si fa dono (*perdonare*), originando relazioni fraterne, senza mai la parola "fine".

In ascolto della Parola

L'algebra del perdono

Nel capitolo 18 del Vangelo di Matteo, più volte ci si sofferma sull'atto del perdono: infatti, l'evangelista narra più episodi, rafforzati da parabole, in cui il Maestro parla agli apostoli di perdono, misericordia, accoglienza, che culminano nella "famosa" domanda di Pietro: «*Signore, quante volte dovrò perdonare mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?*» (Mt. 18, 21). La risposta di Gesù non si fa attendere, è semplice e concisa: «*Non dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette*». Praticamente sempre.

La fraternità cristiana deve vivere e nutrirsi di perdono, come linfa vitale che circola tra le sue membra, perché Gesù è il perdono fatto carne, l'incarnazione dell'infinito Amore del Padre che rifulge sulla Croce, condensata nelle ultime parole del Cristo morente: «*Padre perdona loro...*» (Lc. 23, 34).

Avvolti, quindi, nel meraviglioso abbraccio misericordioso di Dio, dopo aver fatto esperienza del suo amorevole perdono, anche noi siamo chiamati a perdonare in una continua reciprocità, come Gesù ci ha insegnato nel Padre Nostro; non solo,

siamo chiamati a fare il "primo passo" verso chi ci è debitore di perdono, perché non c'è liturgia che tenga, prima del rito c'è la fraternità: «*Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*» (Mt. 5, 23-24). Fai tu il "primo passo", non aspettare l'altro: il perdono ha un effetto purificatore che può "cambiare", può far capire l'errore commesso, riparato con un atto unilaterale e perciò profondamente significativo.

Francesco d'Assisi ha incarnato nella propria vita il Vangelo del *perdono*, vincendo il male con il bene, la violenza con la mitezza, facendosi sempre strumento di pace e di riconciliazione; come Gesù, invita a perdonare per spezzare la catena della violenza, in quanto: «*La violenza non si arrende alla violenza, ma alla mansuetudine*» (dalle omelie di san Giovanni Crisostomo).

Dobbiamo, però, essere ben consapevoli che il *perdono* ha bisogno di un tempo di maturazione, non è una *azione-reazione*, ma un'azione delicata che necessita di una riflessione interiore. Se non avviene questa maturazione io non sono ancora pronto a perdonare, perché la ferita fa ancora male, né l'altro è pronto a ricevere perché si sentirebbe impunito (come afferma il filosofo Ramon Pannikar).

Gesù propone di offrire l'altra guancia, come fece lui sul Calvario, non per debolezza, cinismo, o altro, ma perché esiste una malvagità che si può sperare di vincere solo rinunciando al proprio diritto.

Dicono Francesco e Chiara

Il cielo in una stanza

Termina, con questa tappa, il percorso fraterno inteso a considerare la *casa* come luogo sì reale, dove si vive, ma anche simbolico per le diverse situazioni che in essa si manifestano e che a volte ci segnano e condizionano profondamente.

Nell'ultimo tratto di tale percorso ci facciamo condurre da Chiara di Assisi.

Chiara, di nobile famiglia, come ben sappiamo, fu attratta in modo totale dall'esperienza di Francesco, e certamente il suo desiderio era quello di condividere con le sue consorelle, come fecero i frati con il Santo, una vita povera, tra la gente, mantenendosi con l'umile lavoro delle proprie mani, per annunciare a tutti il Vangelo di Gesù; ma una legge "sociale" glielo impedirà, perché in quel tempo era impensabile una tale scelta di vita per una giovane donna e per di più nobile. Così Chiara, per sé e per le sue sorelle, è "costretta" ad accettare una forma di vita diversa e il *perdono* verso questa realtà di impossibilità di realizzare il proprio ideale diventa accoglienza della vita di clausura a San Damiano, dove resterà "nascosta" per più di quarant'anni, dal 1211 fino alla morte, avvenuta nell'agosto del 1253.

San Damiano, però, diviene un luogo "speciale", perché scelto insieme a Francesco e perché ricco di quella povertà, umiltà e di quel silenzio operoso che contraddistinguono i luoghi abitati dai frati; così per Chiara e le Povere Dame quel luogo diviene *quella casa* amata dove poter pregare e contemplare il Signore. Francesco aveva promesso a Chiara di prendersi sempre cura di lei e delle sue compagne e *quella casa* diviene, appunto, luogo di cura e custodia.

La custodia sarà reciproca: Francesco va per il mondo a compiere la missione che Dio gli ha affidato e Chiara lo "accompagna" con la preghiera, uniti, così, nello stesso sogno, attuato in forme diverse, ma di fatto complementare; quel sogno con il quale Dio li aveva posti accanto.

Come Francesco si prende cura di Chiara, e San Damiano ne rappresenta la forma tangibile, così Chiara si prende cura delle sue sorelle e quel luogo diviene *quella casa* dove si respira l'aria di una reciproca cura attenta e sollecita che fa sì che diventi *casa* di preghiera, luogo d'incontro con il mistero di Dio che si dona solo là dove c'è amore e accoglienza.

Solo così i nostri "piccoli spazi" possono divenire "ampi spazi" che possono accogliere un grande miracolo: "il cielo in una stanza", perché in *quella stanza* si vivono relazioni non solo guidate dal desiderio del cielo, ma dalla logica di comunione che il Padre vuole realizzare in cielo come in terra.

La Chiesa insegna

La politica della fraternità

Dopo la figura di Carlo Carretto, esaminata nella scorsa scheda, Francesco Armenti ci fa dono del ritratto di un'altra importante figura di uomo profondamente cristiano: Giorgio La Pira.

Giorgio La Pira viene eletto sindaco di Firenze, nella lista della Democrazia Cristiana, nel 1951 quando sono ancora visibili in tutta Italia i segni della miseria provocati dalla seconda guerra mondiale.

Egli stesso non si considera un "politico" nel senso comune del termine, bensì: «*un testimone dell'Evangelo... La mia vocazione, la sola, è tutta qui! Sotto questa luce va considerata la mia strana attività politica*», come scrive all'amico Fanfani. Infatti, le coordinate che definiscono la vita del *sindaco santo* sono essenzialmente due: contemplazione e azione, che si evidenziano nel suo quotidiano andare tra il convento domenicano di san Marco, dove vive in una piccola e disadorna cella, e la "solennità" di Palazzo Vecchio, dove esercita la carica di sindaco.

È una persona mite e profetica, chiara, rispettosa, determinata e sempre aperta al dialogo e nello stesso tempo profondamente concreta; per lui la fede non può essere una fuga dalla realtà, ma impegno concreto nella società: «*Il nostro piano*

di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezze talvolta invincibili; una realtà che ci fa capire che non è una pia espressione l'invito di Gesù: prendi la tua croce e seguimi...».

L'impegno politico di Giorgio La Pira è l'adempimento del dovere di dare alle persone fragili, bisognose e povere una società con strutture giuridiche, economiche e politiche adeguate alle loro necessità: «*Trasformare le strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo in rovina*».

La sua idea di città dove la fraternità è anima e legge è così riassunta: «*In una città il posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per imparare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale)*».

I momenti sono difficili, la guerra ha creato tante povertà, tanta disoccupazione, mancano gli alloggi e manca soprattutto il denaro per ricostruire sulle macerie; e la fila di persone che si rivolgono al *sindaco buono* è sempre più lunga.

La politica perseguita da La Pira è una politica "tormentata", perché il suo modo di pensare e agire preoccupa non pochi (come è facile immaginare), e il suo desiderio di creare una società basata sulla giustizia e sulla carità comporta "notte insonni" e inquietudini, che lo tormentano, come ebbe anche a confessare pubblicamente.

Da uomo di fede com'era, si sentiva chiamato in causa a motivo della miseria che non riusciva a vincere, degli alloggi che non riusciva a distribuire, dei lavori che non riusciva a dare; si interrogava, quotidianamente nell'esame di coscienza serale se: «*Avessi esercitato più amore e più intelletto nel ricercare gli strumenti, forse avrei qualche occupato in più, qualche casa di più e qualche medicina di più e qualche consolazione di più*».

È il tormento che ogni politico, amministratore, uomo di Chiesa, cristiano e uomo onesto dovrebbe avere.

Spunti per la riflessione personale e comunitaria

- Quale posto ha nella mia vita il Vangelo del perdono?
- Cosa significa per la nostra fraternità "porgere l'altra guancia"?
- I nostri spazi di vita sono capaci di essere anche casa per la cura vicendevole?
- Quanto le nostre case diventano anche case di preghiera?
- Quali sono gli aspetti più complicati e difficili per fare della nostra casa un tempo e uno spazio di fede, carità, speranza?

- Racconta il momento più bello della tua giornata nel vivere la casa, quando senti con più chiarezza questo luogo come dono e grazia.